

NUOVE PROSPETTIVE METODOLOGICHE  
PER LO STUDIO DELLA GEOGRAFIA  
DEL MONDO ANTICO \*

1. *Geografia?* L'analisi critica delle ricerche sulla storia della geografia antica è indissociabile da una riflessione più generale, di ordine metodologico e programmatico, solo la quale può consentire di individuare le future prospettive di ricerca. Nel nostro progetto non c'è né spirito di polemica né di denigrazione sistematica, ma nemmeno la certezza di porre alla fine le questioni vere; soltanto l'intenzione di costruire nuove problematiche; di contribuire, più modestamente, ai progressi della ricerca, necessariamente collettiva e plurale. Il nostro obiettivo è sostanzialmente questo: porre nuovi interrogativi, quelli che non si sono trovati esplicitamente formulati nei manuali, quelli che si impongono al ricercatore nell'ambito della propria ricerca, quelli che sono resi possibili oggi dal rinnovamento delle scienze umane (l'« archeologia del sapere » di Michel Foucault), dal dibattito epistemologico dei geografi (si vedano, per esempio, i lavori di Claval<sup>1</sup>) dagli approcci antropologici e storici al mondo antico<sup>2</sup>, dai nuovi orientamenti dell'analisi dei discorsi letterari che introducono la prospettiva storica nel programma strutturalista<sup>3</sup>.

Intraprendere questa riflessione significa riconoscere l'ampiezza delle ricerche compiute, dei risultati acquisiti, preliminari insostituibili per un approccio nuovo. Disponiamo infatti di ma-

nuali di storia della geografia<sup>4</sup>, che riuniscono la documentazione, propongono l'analisi di differenti testi e sistemi, dispiegando schemi di evoluzione. Ma abbiamo anche i lavori della geografia storica<sup>5</sup> che permettono la localizzazione dei luoghi menzionati dagli autori antichi, che raccolgono i *testimonia* storici, archeologici ed epigrafici. La filologia resta ovviamente fondamentale: essa stabilisce la tradizione dei testi geografici<sup>6</sup>; li pubblica con un apparato critico che risparmierà al lettore innumerevoli e lunghe ricerche<sup>7</sup>.

La storia della scienza apporta d'altronde gli strumenti per comprendere l'attrezzatura concettuale dei cartografi antichi, il modo attraverso il quale essi organizzano l'armatura della loro carta, con la quale calcolano la posizione dei luoghi; questa prospettiva ci induce a ritrovare la specificità dei metodi degli studiosi antichi e a non procedere a generalizzazioni azzardate, partendo dalle scienze esatte di oggi<sup>8</sup>. Il momento sembra dunque opportuno per riflettere sullo studio della geografia antica e, piuttosto che ad una retrospettiva, vorremmo procedere ad una riflessione risolutamente rivolta verso il futuro.

Un primo problema, a nostro giudizio, si situa a proposito del termine stesso di « geografia » applicato all'antichità. Ha un fondamento parlare di « geografia » greca o romana? Non bisogna interrogarsi sulla pluralità dei discorsi e dei saperi che si radunano sotto questa generica denominazione? O, ancora, il significato della parola « geografia » non proietta forse sui saperi antichi la uniformità e la coerenza di una disciplina contemporanea, con il suo oggetto, i suoi metodi e le sue finalità proprie? È d'altronde illusorio considerare questa uniformità e questa coerenza come necessariamente collegate ad una disciplina che, anch'essa, si è costituita progressivamente, ha conosciuto delle modificazioni, delle rotture, delle crisi di identità<sup>9</sup>. Questa serie di domande non è puramente retorica. Poiché nello scrivere una *Histoire de la Géographie*, una *History of Geography* o una *Geschichte der Erdkunde* si trasferisce sull'antichità una nozione

scientifica « moderna », si scelgono tra i discorsi ereditati dall'antichità quelli che sono suscettibili di entrare nel nostro schema. Il sostantivo generico funziona così come criterio di selezione e si procede sulla base dell'intuizione per dire che il tale autore è un geografo e che il talaltro non lo è.

La nostra posizione ipercritica non si limita al paradosso o solo all'aporia, essa vuole estendersi su nuove questioni. In effetti, proiettare sul mondo antico il campo scientifico attualmente designato dall'espressione « geografia » implica che si renda universale una divisione epistemologica contemporanea, senza cercare di individuare i mutamenti di confine eventualmente necessari. In questo modo si pensa che Strabone, Tolomeo, Eratostene o Pomponio Mela siano dei geografi, ma che Eschilo, Apollonio di Rodi, Luciano non lo siano. Vi è certo una tradizione che ha permesso di costituire questo *corpus* di geografi; una tradizione manoscritta, con le sue scelte e la sua logica, ma anche con i suoi rischi ed i suoi incidenti; una tradizione di commentari e di scoli che, da Bisanzio al Rinascimento<sup>10</sup>, distingue certi autori, li situa nell'ambito delle nuove preoccupazioni epistemologiche dell'epoca. Ma questo movimento di aggregazione suppone la pratica inversa dell'esclusione. Si fa della geografia il campo di un sapere specializzato che deve avere i suoi professionisti e non tollera il diletterismo. I testi nei quali la geografia interviene in maniera incidente o collaterale nei manuali non figurano affatto. Ma studi puntuali hanno dimostrato il luogo occupato dalla geografia nelle opere di Ammiano Marcellino, Apollonio di Rodi, Aristotele, Cesare, Cicerone, Claudiano, Eliodoro, Esiodo, Ippocrate (e la sua scuola), Orazio, Isidoro, Lucano, Luciano, Orosio, Pausania, Petronio, Procopio, Sallustio, Seneca, Silio Italico, Sofocle, Tacito, Teognide, Tucidide, Varrone, Virgilio, Vitruvio ecc. Studiare la geografia degli antichi significa, dunque, prima di tutto, scegliere un « corpo » di testi, fare una scelta irta di incidenti. In effetti se prevale il modello della specializzazione e della professionalizzazione, ispirato senza dubbio dalla si-

tuazione dell'Europa del XIX e XX secolo, si scriverà la storia dei geografi più che della geografia; si giustapporranno monografie dedicate ai differenti autori senza interrogarsi sulla storia della rappresentazione che di essi si è fatta. Ci pare, dunque, il momento di studiare la geografia come un insieme di saperi e di discorsi, la cui estensione non si limita solo ai geografi (nel senso moderno del termine), ma ricopre anche il *corpus* degli autori letterari, della *fiction*, dei testi storici, filosofici, naturalistici, ecc. L'oggetto che si dispiegherà da questa vasta inchiesta mostrerà, per una data epoca, la circolazione e la diffusione delle rappresentazioni dell'*ecumene* e delle sue regioni; le condizioni sociali e culturali che introducono più facilmente allusioni geografiche nel tale o nel talaltro genere discorsivo; la sincronia o le differenze esistenti tra la scienza « esoterica » e la divulgazione dei suoi principali risultati. Si potrà allora riflettere sulla funzione dei riferimenti geografici, sull'effetto che essi producono: seduzione dell'alterità e dell'esotismo, prova, analogia, ecc. In altri termini la geografia, intesa come scienza specializzata, appare indissociabile dalla sua ricezione; quest'ultima infatti mette in luce i problemi strategici, la permeabilità o la resistenza alle innovazioni, la paradossale sopravvivenza di rappresentazioni passate.

La prima conseguenza della nostra questione iniziale sarà dunque riflettere sui rapporti che esisterebbero nell'antichità tra i « geografi » ed i poeti, gli storici, i mitografi, i filosofi o i retori utilizzando per ragioni specifiche, le rappresentazioni geografiche e sottolineando a questo titolo una evoluzione storica della geografia antica. Questa indecisione che individuiamo per prudenza nella costituzione di un *corpus* di geografi antichi la ritroviamo all'interno stesso delle opere degli autori meno sospetti, come Strabone, per esempio. Lo storico moderno, infatti, si arroga il diritto di decidere, nell'ambito di un testo, per esempio l'opera di Strabone, quel che sarebbe « geografico » da quello che non lo sarebbe, sottolineando le digressioni superflue e paras-

sitarie. Questo punto di vista compare nel manuale, peraltro assai utile, di Paul Pédech <sup>11</sup>:

hors du domaine cartographique clairement circonscrit par Ptolémée (I, 1, 5), la géographie manquait d'une définition rigoureuse; il s'y mêlait, comme chez Strabon, des digressions historiques ou mythologiques et même philologiques; l'ethnographie, description des moeurs locales le plus souvent propres à piquer la curiosité, y tenait une place disproportionnée aux dépens de l'étude du paysage, des différences spatiales et des fonctions de relation.

Lo storico esprime qui il suo rimpianto davanti alla constatazione di un insuccesso. Ma il suo pensiero è dicotomico, è implicitamente informato da una concezione moderna del campo della disciplina geografica. Considerare la storia, la filosofia, l'etnografia, la mitologia come delle digressioni superflue significa interdarsi la comprensione della coerenza del discorso straboniano, la natura enciclopedica del suo progetto, i legami di analogia e di complementarietà, i rapporti di gerarchia e di collegamento di questi differenti saperi. L'errore più grave, secondo noi, consisterà forse nell'allontanamento fuori dal campo della ricerca di un oggetto fondamentale: la curiosità. Le divagazioni e le digressioni sono situate a ragione dal lato del pubblico, dell'attenzione dei lettori, dell'« orizzonte della ricezione ». Ma la curiosità non è una nozione atemporale. Essa si iscrive in una storia che bisognerà ricostruire. La curiosità è un'attitudine intellettuale determinata dalla cultura di un'epoca, dalla organizzazione della società. Essa, d'altronde, è stata fatta oggetto di una riflessione teorica sin dall'antichità. Tra gli esempi raccolti dai filosofi e dai moralisti per fare il suo elogio o il suo processo, la geografia tiene un luogo centrale. Citiamo, per fare un esempio, questo brano da una lettera di Seneca <sup>12</sup>: « i viaggi ti faranno conoscere dei popoli e ti permetteranno di vedere nuove forme di montagne, di straordinarie estensioni di pianure, valli eternamente irrigate dalle acque; essi ti faranno comprendere, grazie all'osserva-

zione, il regime di qualunque fiume, sia esso il Nilo che si ingrossa e straripa d'estate, sia il Tigri che sparisce alla vista e ritrova tutta la sua maestà dopo un tragitto sotterraneo, sia il Meandro che si piega in numerosi giri ».

L'incarnazione stessa del *vir curiosus* non è altri che Ulisse, l'uomo che tanto ha viaggiato per conoscere le città ed i modi di vita degli uomini<sup>13</sup>. La critica radicale che distingue il geografo e le sue digressioni all'interno di uno stesso discorso non consente di proporre una lettura d'insieme del testo. Meglio sarà domandarsi che cosa rappresenti per il lettore greco la descrizione delle consuetudini locali, quali implicazioni didattiche, ideologiche, immaginarie si dissimolino in queste sequenze<sup>14</sup>.

Lo sguardo rivolto ai testi geografici dell'antichità obbedisce spesso ad una logica retrospettiva: lo storico parte da una concezione moderna per costituire il proprio *corpus* ed isolare delle sequenze all'interno dei testi presi in esame. I limiti moderni della geografia vengono così proiettati sull'antichità; si recupera l'identità tra l'antico ed il contemporaneo eliminando gli scarti e le differenze come non pertinenti; si applica una concezione analitica delle discipline intellettuali invece di cercare di comprenderne i differenti piani. Paul Pédech constata così, non senza ingenuità, la permanenza dello stesso comportamento nel testo straboniano<sup>15</sup>:

Quelques réserves que l'on fasse sur sa méthode et sa composition, il a des mérites très réels. D'abord il donne de la géographie une définition juste et conforme à notre conception moderne...

Uno degli effetti di questo giudizio è di suggerire erroneamente che la storia della geografia è statica, priva di evoluzione, senza mutazioni profonde: da Strabone ai nostri giorni la disciplina non sarebbe mai cambiata nella sostanza, centrata intorno ad un oggetto stabile. Ma questo modello invariante applicato alla cultura antica lascia fuori fatalmente qualcosa: di qui la ten-

tazione di riscrivere la storia attraverso un modello normativo e veramente anacronistico <sup>16</sup>:

Le déclin de la géographie descriptive a des causes plus complexes; l'étiollement de la géographie physique y a sans doute contribué en la privant de méthodes d'analyse et de direction de recherches. D'autre part, elle a manqué d'une définition précise qui aurait circonscrit son domaine dans l'étude des modes d'organisation de l'espace sous l'action des phénomènes physiques et des groupements humains. C'était une tâche délicate qui exigeait une discipline rigoureuse dans l'observation et la mesure des données, mais aussi dans leur choix et dans leur classement; il fallait éliminer la mythographie et le goût des *mirabilia* auxquels l'esprit grec a rarement su renoncer. Il fallait adopter des catégories bien définies, comme les structures, les réseaux, les fonctions.

La geografia antica avrà così perso la sua « occasione storica ». Mancanza di rigore, confini troppo fluidi e permeabili, indisciplina dello spirito greco che preferisce i miti e le *mirabilia* alle strutture, alle griglie, alle funzioni. I due testi che abbiamo ricordato si situano all'inizio ed alla fine del libro di Pédech. Ed è curioso constatare che la definizione di geografia che si sottintende in questi due passaggi e nell'insieme dell'opera fa appello ad una serie di concetti che non hanno equivalenti né nel lessico né nel pensiero antico: il paesaggio, le differenze spaziali, le funzioni di relazione, le strutture, le « reti » e altri concetti moderni che intervengono nel pensiero occidentale al termine di una storia, di una serie di tappe e di mutazioni che non hanno una esistenza universale ed atemporale.

Il miglior metodo sarà allora domandarsi se questi concetti abbiano avuto una qualche esistenza nell'antichità; se essi abbiano fatto parte dell'attrezzatura intellettuale del geografo greco o romano. Lo studio del « paesaggio » presuppone una osservazione diretta e sperimentale del terreno, mentre un grandissimo numero di casi di tali descrizioni risultano provenire nella letteratura antica dalla lettura e dall'interpretazione di fonti scritte.

L'oggetto « paesaggio », nei testi geografici greci, non si presta alla stessa indagine, alla stessa problematica delle opere contemporanee di geomorfologia e di geografia umana<sup>17</sup>. D'altra parte, le funzioni di relazione, di struttura, di rete non possono essere che lo sviluppo di matematiche moderne come quelle della cartografia e del pensiero « grafico »<sup>18</sup>.

La più elementare prudenza sarà dunque rimettere in causa l'applicazione immediata ed intuitiva del modello della geografia contemporanea all'antichità. Per incominciare questa riflessione critica sono necessarie diverse tappe. Bisogna innanzitutto prendere coscienza della relatività, della storicità della nozione, della parola « geografia »; dell'evoluzione che ha portato alla moderna disciplina: geografia degli umanisti, dei filosofi, degli esploratori, dei colonizzatori, di Vidal de la Blache, di Ritter<sup>19</sup>, ecc.

Il mondo greco-romano si situerà allora come origine e come alterità assoluta in rapporto alla configurazione della scienza moderna<sup>20</sup>. Bisogna inoltre interrogarsi sulla storicità delle divisioni settoriali (tematiche ecc.) operate all'interno della geografia: esiste dalle origini una suddivisione tra la geografia umana, la geografia fisica e la cartografia? O ancora, queste tre suddivisioni sono le sole identificabili nel campo geografico? Non c'è posto, nell'antichità, per dei saperi parassitari come quelli denunciati da Pédech? La divisione dei differenti settori della geografia è sempre stata la stessa di quella contemporanea? Oppure i suoi confini erano più fluidi, con ciò favorendo determinismi specifici tra l'uomo ed il suo ambiente naturale (si può pensare alla geografia, che è anche una antropologia, del trattato ippocratico *Sui luoghi, le arie e le acque*)?

Per rispondere a queste domande è necessario dedicarsi ad una minuziosa indagine storica e filologica. Si studierà, in un primo tempo, l'emergenza nel lessico greco e nei testi conservati della parola *geographia* o *geographos*. Questi due termini non apparirebbero, sembra, che a partire dall'epoca di Strabone che cita Eratostene (III secolo a.C.). L'opera di Strabone è intito-



lata *Geographikà* (che tradisce un progetto universale in relazione con monografie anteriori del tipo *Persikà, Indikà...*), ma è con Tolomeo, nel II secolo d.C., che appare una prima elaborazione teorica del termine. La geografia viene definita in opposizione alla « Corografia » (descrizione regionale a grande scala) come una rappresentazione cartografica a piccola scala della terra. Da Strabone a Tolomeo la nozione si è evoluta. Si può formulare una prima osservazione, punto di partenza per le ricerche successive: la nozione stessa di sapere geografico nell'antichità dipende da una storia ed ha subito delle trasformazioni. Se si confrontano i testi nei quali i « geografi » mettono in scena la loro pratica o parlano dei loro contemporanei o dei loro predecessori, da Erodoto a Tolomeo, non si vede l'emergenza di un campo unitario, di un sapere coerente ed invariante. Niente consente di dire *a priori* che gli antichi vedessero un substrato epistemologico comune che inscrivesse nello stesso campo di sapere autori come Strabone, Agatarchide, Tolomeo, Ipparco, Dionigi Periegete. I manuali moderni di storia della geografia antica non hanno forse fondamento allorché stabiliscono degli alberi di derivazione, gerarchie tra saperi e discorsi suscettibili di essere fra loro eterogenei. Niente impedisce inoltre di supporre che gli antichi non stabilissero tra questi discorsi ed altri forse un legame epistemologico, costituendo così un territorio che oltrepasserebbe le frontiere della « nostra » geografia.

Lungi dal condividere la posizione ipercritica di Pédech pensiamo che sia necessario quindi ricercare le connessioni, le convergenze di interessi e di intendimenti, le implicazioni comuni che associano la descrizione geografica dell'*ecumene* e delle sue regioni con le scienze naturali, la paradossografia, l'etnografia, la storia e la mitografia. La più grande prudenza è dunque la regola. Per non importare nell'antichità i nostri modelli scientifici e la nostra razionalità è necessario ricercare nei testi stessi le linee di demarcazione, le articolazioni tra i differenti settori di ricerca dedicati alla organizzazione dello spazio. La dimensione

sincronica di questa ricerca consisterà nel vedere, ad una data epoca, come la geografia si situa nel campo dei saperi e dei discorsi; che cosa importa, che cosa esporta; le influenze che subisce, i modelli che fornisce. Ma bisognerà anche considerare i problemi nella durata storica: prendere in considerazione, per esempio, come si possa essere arrivati alla definizione tolemaica; alle tappe, le mediazioni che hanno reso possibile questo risultato, rintracciando così le modalità attraverso le quali i greci ed i romani hanno fatto la storia della propria geografia. Quest'ultima prospettiva mostrerebbe, in un primo tempo, il ruolo determinante della cartografia: unità della tradizione, suo filo conduttore, è infatti la rappresentazione grafica dell'*ecumene* che permette di rintracciarne la genealogia, da Anassimandro fino agli studiosi Alessandrini.

2. *Evoluzione e « Quellenforschung »*. La nostra indagine sulla natura della geografia antica è indissociabile da una domanda sulla possibilità di scrivere la sua storia, di rintracciare la sua evoluzione. Paul Claval definisce in questi termini ciò che potrà essere l'oggetto della storia della geografia<sup>22</sup>: storia delle esplorazioni che hanno progressivamente rivelato il mondo agli Occidentali; evoluzione della cartografia che consente la rappresentazione dei territori scoperti (si tratterà dunque della storia di una geografia di localizzazioni); storia del pensiero geografico. Se le prime due prospettive si situano nella storia e nella diacronia, la terza implica anche la prospettiva sincronica che abbiamo precedentemente richiamato, un approccio sistematico della cultura di una data epoca.

I manuali classici di storia della geografia si presentano risolutamente sul modello diacronico (solo il libro di Christian Van Paassen fa eccezione). Si trascura la sincronia almeno su due livelli fondamentali, la coerenza interna e sistematica dei discorsi e delle rappresentazioni che li veicolano; il posto di un'opera, di

un progetto geografico nella cultura del suo tempo; l'insieme delle condizioni socio-politiche, intellettuali, materiali e tecniche che hanno reso possibile la sua emergenza. La diacronia storica, invece, si organizza secondo due modelli fondamentali: un modello cumulativo ed un modello genetico.

L'idea soggiacente a numerosi manuali è che vi sarebbe un progresso lineare ed irreversibile del sapere, sul piano quantitativo come su quello qualitativo. Sul piano quantitativo, innanzitutto: scoperta di nuove regioni, arricchimento della memoria toponimica, riduzione progressiva di zone geografiche inesplorate e sconosciute. I fattori che determinano questo progresso sono di ordine avvenimentale e congiunturale: conquiste di Alessandro, conquiste romane, iniziative private (il viaggio di Pitea) o di stato (Scilace ed i re persiani, Nearco e Alessandro).

Sul piano qualitativo, poi: correzione degli errori, lento progresso verso lo stadio in cui la geografia troverà la sua « verità » in un adeguarsi ideale alla realtà. Gli elementi motori di questa evoluzione sono i metodi matematici ed astronomici di determinazione delle posizioni e delle distanze, il miglioramento dei mezzi tecnici (*gnomone*, sistemi di proiezione, ecc.).

Finché ci si limita a registrare i progressi qualitativi delle conoscenze, si è indotti a smontare il discorso descrittivo per isolare un elemento puntuale: si fa la storia della localizzazione dei luoghi più che della coerenza architettonica di un sistema del mondo. Si rischia così di impedire la comprensione di un processo profondo che ha permesso ad una tale informazione giusta di imporsi a scapito di altre informazioni false. Il gioco vero della ricerca è invece di comprendere la sistematicità della rappresentazione del mondo, costruzione astratta, di una coerenza puramente formale, che si impone con il lavoro inaugurale di Anassimandro di Mileto e va poco a poco modificandosi, raffinandosi sotto l'effetto dei viaggi di colonizzazione e di esplorazione, di nuove speculazioni dei geografi: Eforo, gli autori di

*Indikà*, la « rivoluzione » della cartografia di Eratostene, Ipparco, Marino di Tiro, Tolomeo.

La storia della geografia dovrà allora trattare le trasformazioni di questo modello non più attraverso una successione di monografie dedicate ai diversi geografi, ma piuttosto mostrando l'apporto progressivo di ciascuno di essi ad una tradizione, l'impatto di mutazioni intellettuali (il regime della *polis* per i pre-socratici, le nuove condizioni politiche del mondo ellenistico per gli studiosi di Alessandria, l'evoluzione della cosmologia, della fisica, di categorie concettuali, dei modelli filosofici della rappresentazione, dei metodi della critica e della dialettica, ecc.).

Quali sono le « zone sensibili » della carta, le zone fragili, o, al contrario, invulnerabili che sfidano la critica? Quali sono i cambiamenti che modificano il pensiero geografico e rendono necessarie innovazioni di ordine quantitativo o qualitativo? Nel quadro di questo modello cumulativo quali sono le modalità di inserimento di informazioni nuove nel quadro geografico preesistente? Quali le implicazioni della trasformazione interna di una carta che vedrà precisarsi i propri dettagli senza che la struttura d'insieme venga profondamente modificata? Pensare la geografia antica nella sua storia implica che si rifletta sui criteri di periodizzazione e sul senso che si dà a questa evoluzione, sull'omogeneità di questa tradizione ed i differenti ritmi della diacronia (inerzia di certe rappresentazioni superate, resistenze a innovazioni, ecc.). Come organizzare questa storia? Secondo una suddivisione cronologica che sarà quella della storia dell'antichità? Secondo una finalità estrinseca (per esempio il punto in cui la geografia antica si conformerà più strettamente al modello della scienza moderna)? Secondo dei ritmi interni? Bisognerà allora scoprire le articolazioni fra i sistemi del mondo che si trasformano e si succedono; tra « scuole » geografiche, ecc. Infatti, l'abitudine generale dei manuali (su questo punto fa ancora eccezione Van Paassen) è di fare la storia dei geografi nell'ordine cronologico della loro successione, o di raggrupparli in « periodi »

per lo più costruiti sul modello dei periodi storici. Il manuale di Paul Pédech, per esempio, adotta la seguente scansione:

- 1) nascita e fine della geografia ionica (VI-IV secolo);
- 2) il nuovo mondo e la nuova geografia (fine del IV-III secolo);
- 3) l'età d'oro della geografia descrittiva (II-I secolo);
- 4) periodo romano: l'inventario del mondo.

Paradossalmente il difetto di questo impianto cronologico è di smontare la storia, poiché i legami che uniscono i differenti autori non sono rigorosamente cronologici. L'evoluzione della geografia non si suddivide così nettamente come i periodi della storia politico-militare del mondo antico. Il piano scelto dagli autori dei manuali è spesso rigorosamente determinista. Il ritmo della geografia segue quello della storia. Per esempio, nel piano del libro di Pédech i paragrafi del secondo capitolo sono i seguenti:

- A. l'Europa atlantica: Pitea;
- B. l'Asia: Alessandro ed i suoi successori;
- C. l'Africa: i Tolomei.

Ai periodi di *akmè* politica corrispondono periodi di *akmè* intellettuale; nei periodi di declino generalizzato, la geografia, anch'essa, risulta in declino. Si nota inoltre che la trattazione della geografia sotto l'Impero romano (eccettuato Tolomeo) è ampiamente informata alla visione storiografica tradizionale che sottovaluta questo periodo, negandogli ogni respiro intellettuale. Mentre i lavori recenti tendono giustamente a riabilitare l'antichità tarda<sup>23</sup> ed a considerare in maniera differente la sua cultura.

La soluzione consisterà forse nel concepire una storia delle tradizioni geografiche non solo sul piano della *Quellenforschung*, ma piuttosto studiando i processi di evoluzione, di trasformazione e di contaminazione reciproca di differenti correnti scientifiche. È qui dunque il valore e l'originalità dell'approccio di Van Paassen. Si potrà riconoscere una tradizione cartografica (Eudossio, Dicearco, Eratostene, Ipparco, Marino di Tiro, Tolomeo)

ed una tradizione corografica ed etnografica (Polibio, Agatarchide, Posidonio, Diodoro, Strabone) ed una tradizione periegetica (Erodoto, i peripli, gli itinerari). Lo scopo di questa classificazione sarà di sopprimere o di superare la compattezza e la periodizzazione superficiale per recuperare i ritmi e gli scambi propri di ciascuna di queste tradizioni. Ad una visione teleologica e normativa della storia della scienza si sostituirà così un approccio più descrittivo e più esplicativo. Ci colleghiamo qui alle analisi di Paul Claval<sup>24</sup>:

La vision est exagérément analytique et l'on perd généralement de vue ce qui fait l'unité du point de vue géographique au cours d'une période donnée. On réduit la trame du temps à un rythme qui n'est pas celui de la vie: on le voit ponctué de temps forts et brefs, ceux des innovations et des longues continuités de transmission. Pas de mutation générale, de révolution là-dedans, rien qui permette de dire que telle époque a été décisive dans le domaine de la géographie.

Bisogna dunque diffidare degli schemi troppo semplici che sottintendono differenti ricostruzioni moderne, come quel modello fisiologico *archè-akmè-telos* le cui implicazioni sono pericolose, per esempio, nella pratica della *Quellenforschung*. Così A. Thalamas ha ben mostrato che la valorizzazione eccessiva dell'opera di Eratostene, considerata come la vetta ineguagliata della geografia greca, abbia condotto Hugo Berger ad identificare frammenti di quel geografo nell'insieme della tradizione successiva che non poteva che ripetere o deformare la parola del maestro<sup>25</sup>.

Non si può parlare di evoluzione della geografia antica senza interrogarsi sull'omogeneità di questa evoluzione. Ma qui si pongono due problemi: il modello cumulativo, nella storia della scienza, può lasciare spazio all'errore ed alle varianti? La diacronia? La diacronia non può conoscere differenti modi di sviluppo? Non ammettendo che l'arricchimento (quantitativo/qualitativo) del sapere, si allontanano dal campo della ricerca le lacune

e gli errori, li si denuncia come le maggiori mancanze senza tentare di spiegarli. Bisognerà pertanto studiare le ragioni che li motivano, la logica che li produce. Anche gli errori hanno la loro storia. Come sottolinea Paul Claval<sup>26</sup>, le ricerche contemporanee « s'intéressent à l'erreur dont la vertu n'est pas toujours négligeable. Ils sentent combien la logique du développement dépend de l'esprit du temps ». Una delle piste possibili di questa ricerca sarà allora la seguente ipotesi di lavoro: le rappresentazioni astratte, gli schemi *a priori*, una geometrizzazione ideale possono supplire alle lacune dell'informazione, agli spazi « bianchi » della carta. Per esempio, una volta ammessa l'insularità dell'*ecumene*, si pone il problema del disegno della terra. Si sa che la circumnavigazione attraverso l'Oceano esterno non è stata mai completamente intrapresa dall'antichità. Bisogna dunque costruire un tracciato che è negato alla percezione empirica. I primi cartografi rappresentano allora la terra nella forma di un disco idealmente rotondo. Da Erodoto in poi questa rappresentazione geometrica comincia ad essere criticata in nome della verosimiglianza. Il problema dello storico sarà di comprendere la genesi di questa rappresentazione (quali sono, all'epoca di Anassimandro e di Ecateo, i valori del cerchio, quali i contesti scientifici, speculativi o religiosi che valorizzano questa forma?). Qual è la portata critica di Erodoto? Su che cosa si fonda per sovvertire quel modello ideale? Come, poco a poco, questa forma perfetta viene ad essere scalfita da irregolarità, da approfondimenti fino a cedere il posto ad altre rappresentazioni geometriche ugualmente congetturali (il rettangolo, la fronda, la clamide, ecc.)?

Il modello cumulativo conduce gli storici della geografia antica a rintracciare l'evoluzione di questo campo di saperi e di discorsi in maniera lineare, omogenea e continua ed a non tenere conto della diversità di differenti tradizioni. D'altra parte non è possibile, in questa prospettiva, integrare, se non su di un piano negativo, gli arresti, le regressioni, le divagazioni della scienza.

È indispensabile che le ricerche nel campo della storia della geografia antica prendano in considerazione l'insieme delle correnti di pensiero, maggiori e minori, senza lasciarsi guidare e ingannare dall'illusione retrospettiva di un filo conduttore essenziale e privilegiato. Noi seguiamo qui, ancora una volta, Paul Claval<sup>27</sup>:

Retracer l'histoire des idées demande une grande humilité et une absence totale de préjugés en faveur du vrai: si l'on veut comprendre le passé, saisir son dynamisme, comprendre les problèmes de croissance, il faut renoncer d'abord aux postulats de la critique érudite et attacher un poids égal à tous les courants de pensée — même si, dans le présent, ils n'ont pas les mêmes conséquences.

Invece di privilegiare un solo asse di ricerca (le scoperte, i progressi dei modi di rappresentazione dello spazio), è necessario considerare la diversità e la complementarietà delle tradizioni, comprendere la specificità della scelta così operata, dei mezzi adottati, dalle interazioni possibili. Si cercherà di disegnare delle genealogie, non solamente per stabilire l'origine delle informazioni, ma soprattutto per cogliere l'origine ed i mutamenti delle problematiche. Di lì sarà possibile riflettere sui casi particolari o sulla logica generale, sulla necessità che privilegia, ad un dato momento, la tale problematica piuttosto che la talaltra; che cosa fa risorgere la tale tradizione allorché essa sembrava anacronistica e superata. La vita scientifica ha in effetti ritmi specifici ed una innovazione non rimpiazza immediatamente le idee precedenti. W. G. L. Randles ne ha dato una dimostrazione magistrale in un libro recente<sup>28</sup> dedicato al processo di transizione tra la rappresentazione della terra come superficie piana a quella di globo terrestre: il progresso non è uniforme, la nuova idea lascia sussistere margini di incertezza e di arcaismo; la rivoluzione cosmografica implica un processo complesso di adattamento. Da questa ricerca si ricaverà la convinzione che la storia della geografia non si deve collocare al solo livello fattuale né valo-



rizzare, per una data epoca, le correnti più innovatrici a scapito delle tradizioni ancora in vigore. È necessario prendere ugualmente in considerazione le risonanze di un'idea o di una teoria nuova, i giochi di eco che consentono a questa idea di avere un impatto immediato o differito sui lavori degli altri geografi, persino l'assenza di futuro immediato per un'idea in anticipo sui suoi tempi che non arriva a sostituire le rappresentazioni ormai invecchiate.

Una tale prudenza metodologica ci sembra particolarmente euristica per l'antichità al fine di comprendere l'evoluzione della geografia a partire da Eratostene: vi è, da un lato, una corrente « esoterica », quella di una ricerca assai specializzata, che utilizza spesso un armamentario complesso di nozioni matematiche e di calcoli astronomici. Lo scopo è la costruzione di una carta di insieme della terra. Parallelamente, vi è la massa dei testi di divulgazione, che diffondono presso il pubblico delle scuole o i lettori di testi « letterari » un insieme di rappresentazioni inserite nella tradizione. Dalla prima corrente alla seconda il movimento non è semplicemente quello della deformazione, dell'alterazione, o addirittura del travisamento, ma anche quello di una vera complementarità, d'un processo positivo di adattamento; si possono dunque leggere i trattati dotti di cartografia in rapporto ai testi di divulgazione; analogamente si possono leggere i racconti di viaggio e di esplorazione in rapporto alla letteratura del romanzo (per esempio la *Storia vera* di Luciano).

È di competenza dello storico comprendere come, ad una data epoca, il II secolo della nostra era, si possano avere, da un lato, i lavori scientifici di Marino di Tiro e di Tolomeo e, dall'altro, Pausania, Plutarco e Dionigi Periegete, i riferimenti cartografici dei quali sono nettamente più antichi e tradizionali, sia pure nel tentativo di integrare certi elementi apportati dalle ricerche più recenti. Bisogna così interrogarsi sul doppio rapporto della descrizione geografica al tempo ed al suo referente. Certe rappresentazioni sopravvivono anche allorché il loro referente

non esiste più come tale<sup>29</sup>. Ma la loro giustificazione risiede nel luogo che esse occupano in un sistema geografico, etnografico, ideologico. Come filo conduttore per questa ricerca ci è parso operativo formulare la seguente ipotesi di lavoro: dal lato della cartografia scientifica, si avrà una ricerca evolutiva, il cui principio motore sarà quello dell'adeguamento mimetico della rappresentazione al suo oggetto; di qui la necessità di un superamento continuo, di un movimento congiunto di correzione e di integrazione. Dal lato della geografia « di volgarizzazione », il principio motore sarà meno il progetto mimetico che quello di perpetuare rappresentazioni inscritte nella memoria collettiva, veicolate dalla letteratura e dall'insegnamento scolastico (la pratica dei commenti dei testi poetici). Si tratterà di mantenere un quadro globale di riferimenti, che si appoggi su di un consenso sociale, su di una data eredità culturale. Più che attraverso il loro potere di designazione di un referente reale, le rappresentazioni geografiche si imporranno per la loro appartenenza ad una tradizione, per la loro coerenza interna, il loro inserimento in un sistema verisimile.

Le nostre varie considerazioni critiche e le nostre ipotesi di lavoro ci conducono a porre in maniera più diretta il problema della ricerca delle fonti. Questa pratica è una tappa fondamentale per i lavori sulla geografia antica. Da una parte si individuano gli prestiti operati da un autore sulla tradizione precedente, li si situa al crocevia di influenze complementari. La citazione, la compilazione costituiscono il cemento dell'impresa geografica. D'altra parte si può ricostruire l'organizzazione globale dei trattati perduti grazie agli autori che li hanno utilizzati in seguito. Ma è necessario interrogarsi sulla legittimità di questa pratica scientifica che parte dal noto per ricostruire l'ignoto. Certo, bisogna distinguere gli prestiti rivendicati dal compilatore dagli prestiti che vengono individuati dal ricercatore moderno. Il gioco

è diverso, in un caso come nell'altro. Ma solo la citazione dichiarata e rivendicata come tale elimina pressoché totalmente il rischio di una attribuzione arbitraria. Questo problema di metodo è fondamentale nella misura in cui lo storico della geografia antica sarà costantemente indotto ad utilizzare, nelle sue ricerche, le raccolte di frammenti realizzate dalla filologia moderna, per scoprire le opere di Eratostene<sup>30</sup>, di Ipparco<sup>31</sup>, di Posidonio<sup>32</sup>, ecc. Gli elementi specifici che consentono all'editore di riferire ad Eratostene, per esempio, la tale o tal'altra informazione inserita nel testo di Strabone o in quello di uno scolio tardo, restano spesso indefiniti. Un caso limite ci sembra la logica puramente toponimica messa in opera da K. Miller nel suo volume *Mappaemundi*, dedicato alla ricostruzione di carte perdute<sup>33</sup>.

Per la geografia di Dionigi Periegete, Miller sembra basarsi costantemente su un'opera paragonabile al *Dictionary of Greek and Roman Geography*, pubblicato sotto la direzione di William Smith a Londra, nel 1854. Miller isola i toponimi e gli etnonimi, ricerca l'autore che li ha utilizzati per la prima volta e conclude che Dionigi ha utilizzato questa fonte. Menzionando gli Iberi, i Celti, gli Ausoni, Dionigi seguirebbe Ecateo di Mileto. Citando i Latini, i Campani, i Sanniti, i Lucani, i Locrii, Crotona e Sibari, Dionigi citerebbe Scilace, ecc.

La fragilità di questo metodo appare qui in maniera caricaturale, così come i suoi limiti. Il suo potere esplicativo è nullo. Esso smonta il testo e lo dissolve nella sua genesi; ma anche quando le fonti utilizzate vengono stabilite con certezza, esso non pone mai le questioni veramente importanti: il significato della scelta operata dal compilatore secondo le fonti che aveva a disposizione, le implicazioni di questa scelta per una migliore comprensione della circolazione dei testi geografici, della loro localizzazione, della loro disponibilità<sup>34</sup>; che cosa, nella cultura dell'epoca, ha potuto determinare la scelta della tale fonte piuttosto che della tal'altra, ecc. La *Quellentforschung* implica, dun-

que, una concezione strettamente determinista della storia delle idee: non vi è affatto posto per delle mediazioni, degli scambi (per esempio tra Dionigi ed Ecateo di Mileto), per l'origine plurale delle informazioni, la nascita parallela, in contesti ed autori differenti, delle stesse rappresentazioni<sup>35</sup>. Paul Claval ha ragione di interrogarsi sul substrato epistemologico della ricerca delle fonti, principio organizzatore dei manuali di storia della scienza o delle idee<sup>36</sup>: questo tipo di problematica appare contemporaneamente alla filologia che classifica i manoscritti e ricostruisce alberi di derivazione a partire da un prototipo spesso perduto:

On reconstruit, à propos de l'histoire des idées, des arbres de cheminement et de succession aussi rigides que ceux élaborés par les spécialistes des textes antiques.

Non si tratta di negare ogni interesse a questa prospettiva di ricerca, ma di mettere in guardia contro gli eccessi ai quali essa può condurre, contro dei presupposti che a noi sembrano pericolosi: da un lato lo smontaggio di un testo in sequenze eterogenee e discontinue, senza alcun tentativo di affrontarlo nella sua sistematicità e coerenza; dall'altro, una concezione statica e non dialettica della tradizione geografica. Si reintroduce persino un giudizio etico sui compilatori che non si consideravano tali allora ed il filologo diventa un giustiziere che rende a Cesare...

È venuto senza dubbio il tempo di ripensare la *Quellenforschung* e di problematizzare il suo oggetto. Il primo asse di investigazione potrà essere studiare lo statuto della proprietà letteraria<sup>37</sup> e scientifica in Grecia: qual è lo statuto di una scoperta geografica, di un'ipotesi, della descrizione di un territorio o di un popolo? Il sapere non è considerato sul modello di un contributo *en meson*, implicando una disappropriazione, una de-personalizzazione, la partecipazione ad un'impresa comune, ad una tradizione che supera l'individuo. Bisogna dialettizzare il pro-

cesso della compilazione, ritrovare la logica o l'assenza di logica che presiede alla scelta di autori ed enunciati. Le fonti utilizzate sono omogenee o eterogenee (presenza di poeti, ecc.)? Il geografo utilizza una fonte principale con puntuali integrazioni o le sue scelte sono eclettiche? Sarà allora possibile interrogarsi sul processo di riscrittura, sull'inserimento di queste informazioni nella trama unificante di un discorso. Le citazioni e le parafrasi sono introdotte da segni marcatori particolari o, al contrario, vengono inserite nel testo senza alcuna menzione della loro provenienza?<sup>38</sup>

Ma la compilazione, nel campo geografico, non è solamente una questione retorica, essa ha anche una dimensione epistemologica, definisce un rapporto particolare con le fonti, un tipo di lavoro rivolto alla critica interna della documentazione cartografica e descrittiva. Il processo di utilizzazione delle fonti è in effetti suscettibile di farci luce sulle condizioni oggettive della diffusione dei testi e della documentazione (biblioteche, modalità di riproduzione delle carte...), ma anche sui fattori soggettivi e storicamente determinati che fanno sì che certi testi, e non altri, siano stati giudicati degni di essere conservati, citati, sottoposti a critica. Le « autorità » utilizzate dal geografo sono autori recenti, colpevoli di errori involontari (*hamartia*) piuttosto che di finzioni precisamente caratterizzate (*pseudos*)? Si può analogamente intravedere il processo complesso della *diorthosis*, quel lavoro critico preliminare grazie al quale, a partire da Eratostene fino a Tolomeo, il geografo determina ciò che nell'opera del suo predecessore è affidabile e degno di essere accettato o, al contrario, è falso e necessita di una correzione. Si vede bene che la problematica delle fonti del geografo non si riduce ad una compilazione, ma presuppone una rappresentazione della geografia come « tradizione », nella quale ciascun autore è l'anello di una catena che lo oltrepassa e deve, attraverso una critica filologica e di valutazione dei documenti, accrescere la base di verità della scienza nella sua interezza. Nel ripensare la *Quellen-*

*forschung* in questo senso, ci si potrà dotare degli strumenti per penetrare veramente nello studio del geografo antico, per osservare i suoi metodi, l'idea che egli si fa della sua impresa, la sensazione che ha di essere iscritto in una storia ed in una tradizione.

3. *La tradizione e i suoi inconvenienti.* Un diverso modo di intendere la storia della geografia antica deve molto ad un lavoro pubblicato nel 1957 da un geografo non specialista dell'antichità, Christian Van Paassen, autore di un volume, *The Classical Tradition of Geography*<sup>39</sup>, rimasto per molto tempo al di fuori del dibattito accademico e scientifico. Van Paassen insegna oggi geografia sociale all'Università di Amsterdam e non si occupa più con assiduità del mondo antico; il suo lavoro resta comunque oggi un caso isolato nella produzione scientifica sul pensiero geografico dell'antichità per l'ampio spettro di possibilità e di ambiti di ricerca che la sua riflessione ha offerto.

Egli fa iniziare la sua analisi dal tentativo di verificare la genesi, il preteso filo conduttore che dovrebbe legare la geografia umana contemporanea, nata sulle teorie geografico-storiche di La Blache e Febvre, con la ricerca etnografica antica di Erodoto, Posidonio e Strabone. Van Paassen non fa mistero di propendere per una concezione antropica e storica della geografia, focalizzando la sua attenzione su alcune forme di « anticipazione » del concetto di « genere di vita » riscontrabili nella tradizione. Ciononostante il suo lavoro non fa che sottolineare una sostanziale « discontinuità » epistemologica all'interno della tradizione stessa, propendendo per una concezione problematica ed antipositivistica della storia del pensiero scientifico. È forse questo approccio « genealogico » — cui si collega la stessa scelta dell'espressione « tradizione » rispetto a « sviluppo », « evoluzione » o « storia » — a facilitare un'analisi per così dire « all'indietro » della geografia antica, giocata più sulla comparazione e sul confronto

che sugli evolucionismi ed i miglioramenti delle tecnologie e delle informazioni.

A differenza di Pédech, Van Paassen non lamenta un anti-storica assenza di precisione della geografia antica, ma tenta di scomporre, a partire da Erodoto, la scienza geografica antica in un complesso di « filoni », di strategie testuali e scientifiche diversificate e a volte contrastanti. L'opera erodotea per esempio risulterebbe così comporsi di almeno tre direzioni di indagine comprendenti una ricerca di informazione di prima mano, una valutazione dei « modi di vita » con una attenzione alla ricostruzione del carattere dei « nomoi » ed, infine, di una sensibilità nuova per la relazione degli elementi storici con quelli spaziali, capace di rendere il territorio ed, in particolare, l'*ecumene*, una categoria storica unitaria. (« The science of history originated as world history and geography originated as a "history" of the world »)<sup>40</sup>.

Ma è soprattutto nel confronto tra il pensiero geografico di Strabone e quello di Tolomeo che emergono gli elementi più cospicui e fertili di questa singolare ricerca storica, suscettibili di una più attenta riflessione.

La dislocazione di tali analisi sugli ultimi eredi del pensiero geografico antico all'apertura del volume in qualche modo già illumina sul taglio provocatoriamente antievoluzionistico della ricerca del geografo olandese. Attraverso una analisi inconsueta, in quanto comparativa e sistematica — attenta all'uso delle espressioni scientifiche ed alla decodifica del loro valore semantico ed epistemologico all'interno dell'opera di ciascun autore — si tenta infatti di isolare, entro il comune alveo della tradizione, o di ciò che il pensiero moderno ha ritenuto tale, gli elementi di profonda differenziazione, le diverse intenzionalità scientifiche, il territorio, insomma, discontinuo del discorso geografico antico.

L'opera di Strabone e Tolomeo, le espressioni linguistiche d'uso corrente, la griglia preesistente alle rispettive analisi e va-

lutazioni geografiche, alle scelte metodologiche e di indagine vengono così scomposte in alcuni elementi fondamentali capaci di rilevare, all'interno della tradizione almeno due diversi ed inconciliabili paradigmi scientifici. Da una parte (Strabone) una concezione « schematica »<sup>41</sup> dello spazio geografico ed una attenzione particolare alla individuazione di una sorta di struttura « funzionale », di tessuto osseo dello spazio, con i suoi problemi di suddivisione in aree regionali e subregionali, continentali ed ecumeniche, collegate fra loro come le parti di un discorso o le membra di un organismo<sup>42</sup>. Dall'altra (Tolomeo) quello che si definirebbe oggi uno « spazio-calco »<sup>43</sup>, lo sforzo di « riproduzione » di una *ecumene* fatta di distanze e di localizzazioni, longitudini e di latitudini, di nomi e di luoghi.

Obiettivo di Tolomeo è infatti localizzare i fiumi, le isole, le montagne riportando sulla carta tutto il mondo conosciuto. Scopo del geografo di Amasia, invece, tentare di « descrivere » la forma e l'estensione dell'*ecumene*, indicandone la proporzione con il resto delle terre emerse e dei continenti attraverso un disegno « organico » che non esita ad usare la metafora della *Kolossourghia*<sup>44</sup> (e cioè della riproduzione di uno spazio euritmico e proporzionato come quello di una scultura) per descrivere un generale disegno imitativo ed in qualche modo divulgativo del sapere geografico. Due stesse espressioni e pochi anni di distanza non giustificano dunque — nell'interpretazione di Van Paassen — una analoga valutazione degli obiettivi da imporre a quelle ricerche. Il *geographèin* di Strabone resta debitore all'iconicismo ed alle teorie pittoriche e « mimetiche » dell'antichità (Jacob)<sup>45</sup>, e sensibile ad un uso sistematico del simbolo, della metafora geometrizzante del « quadrato », della « clamide », del « triangolo », della « foglia di platano » per la descrizione analogica delle regioni dell'*ecumene*<sup>46</sup>. Il *geographèin* di Tolomeo diventa, all'opposto, pura trascrizione, sulle finche di un atlante in prosa, delle distanze, in un tentativo di sistemazione rapsodica delle carte e delle informazioni parziali (Schmitt)<sup>47</sup>.



Una analisi di questi due diversi modi di interpretare la ricerca geografica e degli stili di razionalità che la sovrastano ci porterebbe lontano, ma non è forse inutile sottolineare come l'indagine di Van Paassen cerchi di isolare, almeno attraverso il confronto dei due modelli (il filone geometrico-astronomico Eratostene-Marino-Tolomeo rispetto a quello etnografico-storico di Erodoto-Posidonio-Strabone), alcuni strumenti costitutivi dell'indagine antica.

Un primo livello è quello del meccanismo dell'*axios mnemes*<sup>48</sup>, uno strumento di selezione degli oggetti geografici che è stato definito « non geografico » e che getta assai ampia comprensione su tutta una letteratura dedicata al viaggio ed all'esotismo del mondo antico. È infatti in base al meccanismo dell'*axios mnemes* che si organizza tutto il pensiero etnografico antico e, per suo tramite, che si ritrovano nella cartografia più antica elementi così frequenti di una tradizione storica e narrativa<sup>49</sup>.

I miti eziologici, le storie di fondazione, i mostri e gli animali più strani, le consuetudini più esotiche, tutti gli ingredienti di una tradizione etnografica e favolistica finiranno, nella tarda antichità, con il sovraccaricare questo strumento della strategia testuale geografica, con Strabone l'*axios mnemes* ha ancora i confini labili di una « selezione » scientificamente fondata delle informazioni geografiche, motivata ora dalle esigenze sinottiche e sintetiche dell'esposizione e della chiarezza, ora da un criterio « pragmatico » adatto al lettore politico o militare, e in condizione di convivere con il prescelto criterio per una suddivisione « anatomica », e, cioè, per parti « omogenee », delle regioni (in quanto anch'esse disegnate sui confini tagliati dal geografo-anatomista, pronto a rilevare le « emergenze » e le caratteristiche di estensione di una parte sul tutto).

Una più accurata analisi di questa categoria selezionatrice dei fenomeni geografici risulta oggi un campo di indagine assai utile per sottoporre a verifica il mito di una storia dell'esplorazione

che vorrebbe vedere nella evoluzione delle conoscenze e delle descrizioni etno-geografiche antiche un percorso coerente compiuto sul doppio binario dell'evoluzione della strumentazione e dell'espansionismo militare. Un catalogo ragionato dell'impiego dell'*axios mnemes* nella letteratura antica potrebbe infatti probabilmente consolidare quella sensazione di discontinuità « interna » proposta da Van Paassen illuminando le differenti teologie e gli apparati epistemologici della scienza antica raccolti forzatamente in un comune ambito di saperi e di ideologie. La complessa costruzione ecumenica di Erodoto, fondata sulle simmetrie, le influenze peripatetiche e retoriche dell'apologetica sulle città greche di Eraclide, la combinazione tra una geografia storica, i peripli ed una geografia didattica e morale degli *exempla* etnografici di Teopompo, Onesicrito e Megastene insieme alla tradizione della geografia storica e pragmatica di un Polibio, finalizzata alla localizzazione dei luoghi a scopo strategico, fino alla complessa costruzione cosmologico-geografica a sfondo religioso di Posidonio si qualificerebbero allora per la loro autonoma capacità di costituirsi come diversi plessi di saperi antichi, dotati di specifiche condizioni di temporalità, di vita e di trasformazione.

Risulta così assai più comprensibile, in termini storico-epistemologici, a partire da una genealogia dei criteri di selezione degli elementi « individuanti » i luoghi, un impiego così frequente in Strabone della « analogia » per la descrizione della forma dei territori di più difficile intelligenza. Procedimento di inferenza che va dal particolare al particolare (Melandri)<sup>50</sup>, l'analogia svolge infatti per la ricerca straboniana la funzione di cardine di una Corografia a sfondo divulgativo, inquadrata in un « sistema » organico di tipo stoico. Mentre il complesso reticolo di dati empirici, impiegato da Tolomeo, viene ad inquadrarsi entro un paradigma « alto » (euclideo, nel senso proposto da Mario Vegetti)<sup>51</sup>, costituito da assi di coordinate che trovano la loro giustificazione e misurabilità nella certezza assiomatizzata del sa-

pere astronomico, pronto a « limare » la « ruvidità » della fonte empirica sui modelli assoluti delle forme pure e perfette (Lloyd) <sup>52</sup>.

4. *La carta come indicatore epistemologico.* La scoperta di questa funzione « analogica » del ragionamento geografico antico è certamente un elemento importante della ricerca di questi ultimi anni. Vogliamo qui ricordare solo un caso significativo di analisi di questo procedimento congetturale in un campione della tradizione antica come quello erodoteo esaminando a titolo esemplificativo i risultati di una ricerca che ha offerto la stimolante elaborazione di questo testo a partire da una diversa e più articolata strumentazione metodologica, *Le miroir d'Herodote* di Francois Hartog <sup>53</sup>. Fondato su una serie di « opposizioni significanti » (uno strumento epistemologico coniato grazie all'apporto della linguistica, della retorica — oggi nuovamente al centro dell'interesse teorico — e dello strutturalismo e, cioè, in qualche modo sottratto al pressapochismo del comparatismo antropologico tradizionale), il libro di Hartog utilizza l'esempio degli sciti e della loro *funzione* all'interno dello schema simmetrico delle *Storie* di Erodoto (uno schema fondato sulla comparazione greci/sciti; sciti/egizi; Nilo/Istro) per sondare i meccanismi e le « strutture profonde » di questa opera. Il criterio dell'« opposizione significante » è evidentemente un criterio strutturale. Esso parte dalla considerazione che esista un livello contestuale di « logicità » all'interno dell'opera, del testo geografico ed etnografico antico, e, cioè, che sia comunque possibile, con la strumentazione appropriata, individuare nei meccanismi compositivi del testo elementi di giudizio e di valutazione per una comprensione più articolata delle informazioni che esso veicola. Questa logicità del testo si palesa dunque attraverso la relazione messa in opera dal critico tra le parti compositive di esso; le figure retoriche impiegate ed attraverso tale apparato e la individuazione dei principi che il testo tradisce; le « verità » enunciate e le leggi

generali di classificazione del sapere da esso lasciate trasparire.

Gli sciti erodotei, nella ricostruzione di Hartog, vengono così classificati all'opposto del mondo tradizionale, o tradizionalmente noto ai greci. Essi si collegano linguisticamente con una relazione di « opposizione » strutturale, sul piano geografico e su quello antropologico, agli egiziani. Popolo più giovane del mondo di contro agli egiziani che ne sono il più antico, essi intrattengono una serie di contrapposizioni e di relazioni di opposizione e di omologia — per usare alcune espressioni care a questo indirizzo linguistico di ricerca — anche con i greci ed i persiani. Questo complesso di relazioni e di confronti funziona sui due versanti della descrizione geografica e delle valutazioni gnoseologiche che essa consente, ed infine su quello formale della costruzione dello stesso testo di Erodoto, facendo apparire qualcosa di più di un panorama geografico, ma anche una campionatura storicamente significativa del pensiero e del ragionamento scientifico antico. « Du point de vue stratégique, le récit ne retient donc que deux termes: Grecs/Perses en Grèce, et, en Scythie, Scythes/Perses, c'est à dire "Grecs"; Grecs et anti-hoplites d'un côté; Scythes et (quasi)hoplites de l'autre. Si en Scythie les Perse deviennent des "Grecs", on pourrait penser que, par permutation des rôles, les Scythes apparaissent comme des Perses, c'est à dire des anti-hoplites »<sup>54</sup>.

Che il mondo erodoteo fosse fondato geograficamente su degli assi simmetrici e che gli sciti facessero parte di questo contesto schematico era già noto grazie ai lavori di Myres (1896)<sup>55</sup>, ma spetta a questo studio ed alla nuova strumentazione metodologica da esso impiegata il merito di avere « coniugato » questa griglia di simmetrie in un discorso che coinvolge non solo l'immaginario geografico del « padre della storia », ma che risulta intrinseco al suo stesso « universo » antropologico, cioè al livello di « pensabilità » delle sue informazioni. L'esempio degli sciti consente ad Hartog di compiere dunque sul testo erodoteo una serie di esperimenti di rilievo capaci di rivelare, nel complesso

e schematico immaginario geografico dell'epoca, il ruolo (reso necessario dalla stessa architettura concettuale del testo) di un popolo considerato profondamente « altro » da quello greco e fondato su di una serie di rovesciamenti dei principi costitutivi del modello antropologico greco. Ribaltamento del concetto di centralità del potere in un « universo nomadico », privo di punti di riferimento (e cioè senza centro o periferia) come quello scitico; *eschatia* della tomba del re scita di contro alla centralità del modello greco della *polis*; opposizione tra una cucina greca di essiccazione e cottura e una pratica scita di umidificazione e liquefazione dei cibi.

Si tratta per lo più di opposizioni « fra due ». Il testo insomma mantiene ed insiste su di un carattere binario di opposizione; l'immaginario geografico, quello fondato sulle carte simmetriche identificate da Myres, ha un suo prolungamento sul piano del testo erodoteo, si specchia sullo schema binario della sua geografia. La logica testuale come quella dello spazio geografico in cui si muovono le vicende delle *Storie* erodotee, si fonda su di un sistema binario, ora collegato da una relazione analogica, ora da una oppositiva: Erodoto si dimostra incapace di instaurare una relazione disposta su più fattori (« Je retiendrais d'abord l'apparente incapacité du récit h rodot en   mettre en oeuvre un mod le comportant trois termes »)<sup>56</sup>. Ma questa logica fondata sulla metafora e sull'analogia (che   l'altra faccia dell'opposizione significativa)   anche un codice interno, costitutivo del testo erodoteo, capace di « tradurre » in termini e forme consuete il mondo geografico ed etnografico sconosciuto. Il racconto erodoteo, infatti, costruito come un « racconto di viaggio », articolato su di un continuo confronto tra un « al di qua » ed un « al di l  », funziona come sistema di esplicazione, come « macchina » in condizione di suggerire un'idea dell'ignoto. (« Le texte d'H rodot  est trait  comme un r cit de voyage, c'est   dire comme un r cit qui a le souci de traduire l'autre dans les termes du savoir partag  grec et qui, pour faire croire dans

l'autre qu'il construit, élabore toute une rhétorique de l'altérité »)<sup>57</sup>.

La ricerca di Hartog è dunque in qualche misura esemplare. In questo lavoro la retorica del testo, le sue forme di enunciazione, chiarite ed individuate attraverso una lettura strutturale e comparativa, consentono di sintetizzare una convergenza di modelli, nel senso vernantiano, cioè una analogia, tra l'immaginazione di una *ecumene* geografica, con le sue opposizioni schematiche, ed una valutazione delle caratteristiche etnografiche dei popoli che vi si trovano dislocati. Omologia in sostanza soggiacente sia al livello dell'enunciazione del racconto che a quello della spiegazione scientifica.

Fin dove sia possibile una analisi di questa natura attenta a sondare innanzitutto il ruolo del « testo geografico », in quanto opera di un autore, nella storia del pensiero scientifico, accanto alla estrapolazione di protocolli di indagine e di puri dati « ciechi », ma anche grazie ad una attenzione nuova per le forme e le tecniche del ragionamento scientifico antico, è oggi prematuro e difficile sostenere per la scarsità di altre importanti ricerche di questo genere. Esistono tuttavia in campi disciplinari limitrofi alla geografia, alcuni punti di appoggio cui è possibile oggi collegarsi per un ulteriore sviluppo della ricerca.

Innanzitutto bisogna ricordare gli studi di Jack Goody<sup>58</sup> sulla funzione svolta dalla scrittura nella genesi di una sorta di « spazializzazione » del sapere capace di dare origine a delle « uguaglianze ». Nelle sue ricerche sulle origini dei meccanismi mentali legati all'uso della scrittura Goody sottolinea la funzione « cartografica » promossa dalla *List*, trascrizione di nomi e di attribuzioni sulle finche parallele di una tavola, capace di consentire una relazione di uguaglianza tra i termini ed una « visualizzazione » dell'intelligenza del testo in grado di muoversi avanti ed indietro, in alto e in basso, sul piano della tavola come su una carta. (« Each of these is a Plan in the sense given to that word by Miller, Gallanter and Pibram (1960) and

they are plans in which the externalisation of the organising mechanism makes it more determinative, more enduring, more inclusive and more formal »)<sup>59</sup>. Da queste ricerche si è potuto dunque isolare il carattere prioritario, per la storia della scienza, di una ricerca geografica che non si limiti a catalogare esclusivamente i livelli di informazione geografica antica ma tenti di elaborare la funzione sistemática che essi svolgono all'interno di complesse architetture testuali ed epistemologiche, lo studio delle quali può rivelare assai più intimamente i caratteri del pensiero scientifico.

L'indicatore « mappa » infatti, nel corso di questi ultimi anni, si è venuto qualificando al centro di un vasto interesse non solo storiografico, ma anche scientifico ed epistemologico, come meccanismo capace di sintetizzare diverse operazioni logiche e gnoseologiche attraverso la elaborazione e la sistemazione gerarchizzata e classificata di una enciclopedia di informazioni. La carta, intesa come « indicatore epistemologico », in sostanza, è venuta a confondersi con la struttura del ragionamento scientifico *tout court* in grado di sistemare i dati disponibili, ma anche di scoprirne dei nuovi a partire da quelli esistenti. « La carta [...] permette di trovare la strada nella realtà, ti permette di dire cose circa luoghi in cui non sei mai stato, e così via; come una teoria ti aiuta a trovare la tua strada ed a dire cose circa fenomeni mai osservati » (Harvey)<sup>60</sup>.

Sul versante semiotico della decodifica dei simboli e delle rappresentazioni cartografiche la mappa è stata d'altro canto investita di un interesse scientifico nuovo rivolto a considerarla una « strategia di produzione iconica » e, cioè, come apparato sintattico di correlazione di elementi iconici strutturati da una sorta di « sceneggiatura » il cui esito finale sarebbe sempre l'orientamento (Calabrese)<sup>61</sup>.

Gli studi di Panofsky sulla storia della prospettiva, ed in particolare sulle proporzioni a « lisca di pesce » della pittura antica hanno in questo senso contribuito a sottolineare un gene-

rale contesto di « diversità » della sensazione spaziale antica, materiata di una discontinuità topologica persino stigmatizzata dall'ottavo teorema di Euclide <sup>62</sup>.

Panofsky, com'è noto, ha sostenuto la teoria che all'antichità sia mancata una nozione di spazio come *continuum*, incapace di sintetizzare un sistema omogeneo di relazioni di grandezze, propendendo invece per una concezione di « recipiente » di corpi ed oggetti. Ma indipendentemente dal dibattito su questa importante categoria preesistente a tutta la letteratura scientifica sulle forme della cartografia antica (la teoria dei differenti orientamenti della carta ionica e persiana, accennata da Myres in Erodoto, potrebbe assumere ben più profondo valore a partire da queste intuizioni), gli studi di Panofsky hanno contaminato la storia della scienza e quella della cultura antiche con stimolanti risultati. Gli studi sulle forme della rappresentazione geografica in Grecia antica dedicate ad un approfondimento del meccanismo ed alla teorizzazione dell'*ekphrasis*, uno strumento retorico che consente di far vedere ciò che non è davanti agli occhi dell'ascoltatore — che già lo stesso Panofsky avanzava in relazione di contemporaneità e parallelismo con la storia della rappresentazione pittorica — apparsi in questi ultimissimi tempi (Jacob) <sup>63</sup>; per esempio, offrono uno spaccato della storia della geografia non più solo collegato alla verifica delle conoscenze astronomiche ma bensì capace di riprendere le fila di alcune concezioni filosofiche (la *phantasia* stoica), di alcune nozioni logiche (come la trasparenza del linguaggio nella riproduzione « scritta » o « descritta » dello spazio; il « sillogismo geografico », capace di consentire la riproduzione dell'intera *ecumène* a partire da conoscenze corografiche ricucite) e di molti altri fondamentali « ingredienti » di una tradizione troppo spesso forzata in separati sismi disciplinari il più delle volte sterili.

5. *Chi sono i geografi?* Tutte le questioni che ci siamo posti



conducono infine ad una interrogazione conclusiva. Quest'ultima sposta forse la problematica in rapporto al tema iniziale: che cos'è la geografia dei greci e dei romani? Riteniamo, tuttavia, che questa svolta sia utile per la comprensione dell'argomento. Bisogna dunque domandarsi: chi sono i geografi del mondo antico. Ci si può ispirare per questa indagine alle riflessioni di Mario Vegetti a proposito dell'attività scientifica in Grecia<sup>64</sup> o, ancora, al programma di ricerca tracciato da Arnaldo Momigliano a proposito dello statuto dello storico dell'antichità<sup>65</sup>.

Chi sono i geografi e qual è il loro posto nella società antica? Qual è il rapporto tra la loro origine geografica ed il campo delle loro ricerche, la regione occupata dalle loro indagini? Qual è la loro condizione sociale? Essi si considerano come cittadini di una città, o sono, come molti storici, degli esiliati o degli sradicati? Prendono parte alla gestione degli affari pubblici nell'ambito della città, delle monarchie straniere, dei regni ellenistici, dell'Impero romano? La eventuale prossimità con le classi dirigenti può aver influito sulla definizione stessa del loro progetto geografico? Tutto ciò può implicare un « comando » esplicito attraverso il quale i detentori del potere possano domandare al geografo di esimersi da un'indagine precisa, suscettibile di avere negative conseguenze strategiche e commerciali? I geografi sono dei viaggiatori e, se sì, in quali regioni si recano e con quale intenzione? La geografia è un mestiere a tutti gli effetti, o è un'attività compatibile con altri tipi di produzione intellettuale? Quest'ultimo punto ci appare fondamentale e suscettibile di farci luce sul complessivo contesto intellettuale che può far nascere l'idea di un'opera geografica presso un letterato.

L'impresa cartografica di Eratostene deve essere situata nel quadro di una « curiosità polimatica », in cui la filologia, la grammatica, l'astronomia e la poesia hanno un peso da non sottovalutare. Qual è il titolo scelto da un geografo per la sua opera? Come può essere ricostruito l'impatto della « pubblicazione » del suo lavoro sul pubblico del suo tempo e sugli altri

geografi (citazioni, critiche, polemiche, silenzi, ecc.)? Secondo i termini proposti da Vegetti si potranno allora distinguere le ricerche che si rivolgono all'*agorà* (peripli commerciali, ecc.), al palazzo (politica e propaganda), al Museo ed alla scuola (opere teoriche ed esoteriche), nonché le integrazioni reciproche di queste diverse categorie.

Qual è il quadro istituzionale di queste produzioni scientifiche e quali sono le risorse di un geografo? Dovrebbe essere indagata tutta una gamma di condizioni, da quella del viaggiatore indipendente (Pitea) fino a quella del beneficiario di un mecenatismo di stato (i Lagidi ed il Museo di Alessandria). A prezzo di questa indagine, lunga e difficile, si potrà studiare la geografia antica nel suo quadro sociale, in rapporto all'Istituzione, politica o scientifica, nella sua diffusione e nel suo impatto in differenti strati della società.

Un campo intellettuale, un'attività scientifica, un progetto come quello di un geografo o di un cartografo non possono essere studiati solamente in se stessi. Per essere compresi a pieno nella loro dimensione giusta, bisogna interrogarli nell'insieme della cultura antica, nella circolazione delle idee e delle problematiche, nelle condizioni oggettive che hanno rallentato o facilitato questa diffusione, accelerato o immobilizzato i progressi della conoscenza e della curiosità umana.

Paris  
Ancona

CHRISTIAN JACOB  
GIORGIO MANGANI

\* Questo lavoro è una elaborazione della comunicazione tenuta dai due autori ad un seminario internazionale svoltosi presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Macerata, a cura di Pietro Janni, sui problemi storiografici dello studio della geografia antica, cui hanno preso parte, tra l'altro, Germaine Aujac, Aurelio Peretti e Francesco Prontera. Il semi-

nario, pur testimoniando della complessità e delle difficoltà di reciproca comprensione tra storiografia filologica, storicistica, di estrazione positivista e di ispirazione antropologica nell'analisi del pensiero geografico antico, ha certamente espresso un sensibile interesse emergente nella ricerca storica italiana per un'analisi più articolata delle fonti e della tradizione. Gli autori desiderano ringraziare gli organizzatori dell'incontro, ed, in particolare, Pietro Janni, per aver offerto l'occasione di discussione per questo testo problematico ed *in fieri* sulle nuove metodologie di analisi della scienza geografica e cartografica antica.

<sup>1</sup> P. CLAVAL, *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, Les Belles Lettres, Paris 1964; *La pensée géographique. Introduction à son histoire*, S.E.D.E.S., Paris 1972. La rivista « L'espace géographique » (Parigi) è uno dei luoghi nei quali si è sviluppata da più di dieci anni e di più stimolante riflessione, sul piano epistemologico, su questa disciplina. Più specializzata, ma dello stesso livello, la rivista « Hérodote » esplora le implicazioni strategiche e politiche della geografia.

<sup>2</sup> Pensiamo in particolare ai lavori di M. Detienne, J. P. Vernant, P. Veyne e P. Vidal-Naquet in Francia ed a quelli di A. Momigliano in Italia che hanno rinnovato in particolare la storia degli studi antichistici europei contemporanei.

<sup>3</sup> Questa prospettiva è quella della « scuola di Costanza ». Si veda H. R. JAUSS, *Pour une esthétique de la réception*, Gallimard, Paris 1978; « Poétique » n. 39 (settembre 1979), dedicato a *Teoria della ricezione in Germania*.

<sup>4</sup> Si vedano H. BERGER, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903; E. H. BUNBURY, *A History of ancient Geography*, London 1879 (rist. Amsterdam-Uithoorn 1979); J. O. THOMSON, *History of ancient Geography*, Cambridge 1948 (rist. New York 1965); H. F. TOZER, *A History of ancient Geography*, Cambridge 1935<sup>2</sup>; C. VAN PAASSEN, *The Classical Tradition of Geography*, Groningen 1957.

<sup>5</sup> Si veda l'opera di L. Robert ed, in particolare, *A travers l'Asie Mineure: Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*, B.E.F.A.R. n. 239, De Boccard, Paris 1980. Si veda altresì R. BALADIE, *Le Péloponnèse de Strabon. Etude de géographie historique*, Les Belles Lettres, Paris 1980. Un'altra corrente della geografia storica, più orientata verso l'ideologia politica e le implicazioni strategiche è rappresentata dall'opera di R. DION, *Aspects politiques de la géographie antique*, Les Belles Lettres, Paris 1977. Si veda inoltre *Littérature gréco-romaine et géographie historique. Mélanges offerts à R. Dion*, sotto la direzione di R. Chevallier (Paris 1977).

<sup>6</sup> Si veda A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*,

American Philological Association, 1952; *The Textual Tradition of Strabo's Geography. With appendix: The Manuscripts of Eustathius' Commentary on Dionysius Periegetes*, Hakkert, Amsterdam 1957.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare l'edizione di Strabone pubblicata a Parigi (Les Belles Lettres) a cura di G. Aujac, R. Baladié, F. Lasserre.

<sup>8</sup> Il lavoro essenziale è quello di G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Les Belles Lettres, Paris 1966.

<sup>9</sup> Per limitarsi al XIX-XX secolo: « Durant la majeure partie du XIX<sup>e</sup> siècle, les géographes se sont attachés à suivre les progrès dans la découverte de la terre, dressant la carte du monde et faisant la synthèse des explorations. Cette tâche terminée au début de ce siècle, la géographie a eu tendance à se détourner des sciences dites humaines pour se consacrer à la géographie et plus généralement aux sciences de la terre. Récemment, c'est la géographie mathématique qui est devenue à la mode, avec le souci de tout quantifier et d'établir des modèles mathématiques des choses aussi bien que des hommes », A. FIERRO, *La Société de Géographie, 1821-1946*, Centre de recherches d'histoire et de philologie de la IV Section de l'E.P.H.E., Droz-Champion, Genève-Paris 1983, p. 1.

<sup>10</sup> Si vedano i lavori di A. Diller citati alla n. 6. Su Strabone si veda F. SBORDONE, *La tradizione umanistica della Geografia di Strabone*, « Bollettino del Comitato per la Preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini », IX, 1961, pp. 11-32. Sul ruolo degli autori antichi nella geografia del Rinascimento si veda F. DE DAINVILLE, *La Géographie des Humanistes*, Beauchesne, Paris 1940; N. BROU, *La Géographie de la Renaissance (1420-1620)*, Bibliothèque Nationale, Paris 1980.

<sup>11</sup> P. PÉDECH, *La Géographie des Grecs*, P.U.F., Paris 1976, p. 15. Su questo libro si vedano le considerazioni critiche di F. PRONTERA, *A proposito del libro di Pédech sulla geografia dei Greci*, in « Dialoghi di Archeologia », n. 1, 1981, pp. 128-135.

<sup>12</sup> Seneca, *Lettere*, CIV. Sulla curiosità si veda A. LABHARDT, *Curiositas. Notes sur l'histoire d'un mot et d'une notion*, in « Museum Helveticum », XVII, 1960, pp. 206-224; R. JOLY, *Curiositas*, in « L'Antiquité Classique », XXX, 1961, pp. 5-32. S. LANCEL, *Curiositas et préoccupations spirituelles chez Apulée*, in « Revue de l'Histoire des Religions », CLX, 1961, pp. 25-46.

<sup>13</sup> Si veda W. B. STANFORD, *The Ulysses Theme. A Study in the Adaptability of a traditional Hero*, Blackwell, Oxford 1954.

<sup>14</sup> Sui *logoi* etnografici nelle *Storie* di Erodoto, si veda F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Gallimard, Paris 1980. Per un tentativo di lettura globale di un testo di un « geografo minore » cfr. C. JACOB, *L'œil et la mémoire: sur la Périégèse de la Terre*

*habitée de Denys*, in *Arts et Légendes d'Espaces. Figures du voyage et rhétorique du monde*, Comunicazioni riunite e presentate da C. Jacob e F. Lestringant, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1981, pp. 21-97. Si veda anche C. JACOB, *Denys d'Alexandrie: la Description de la Terre habitée*, La Découverte, Paris, in corso di stampa.

<sup>15</sup> P. PEDECH, *op. cit.*, p. 165.

<sup>16</sup> P. PEDECH, *op. cit.*, p. 197.

<sup>17</sup> Si veda C. JACOB, *Logiques du paysage dans les textes géographiques grecs. Quelques propositions méthodologiques*, in *Lire le paysage, lire les paysages*, « Actes du Colloque organisé par le C.I.E.R.E.C. », Université de Saint-Etienne, 1984.

<sup>18</sup> Cfr. J. BERTIN, *Sémiologie graphique*, Gauthier-Villars, Paris 1967.

<sup>19</sup> Si vedano i lavori di P. CLAVAL (n. 1), di A. FIERRO (n. 9), di V. BERDOULAY, *La formation de l'École française de géographie (1870-1914)*, Bibliothèque Nationale, Paris 1981.

<sup>20</sup> Si veda l'introduzione di F. Prontera al volume, per sua cura, *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Laterza, Bari 1983.

<sup>21</sup> Si trova la genealogia dei cartografi greci in differenti autori. La versione più precisa si trova in Agatemerio: Anassimandro, Ecateo, Ellanico, Damaste, Democrito, Eudosso. Si veda A. DILLER, *Agathemerus: Sketch of Geography* « G.R.B.S. », XVI, 1975, pp. 59-76.

<sup>22</sup> P. CLAVAL, *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, Les Belles Lettres, Paris 1964, p. 11.

<sup>23</sup> Cfr. H. I. MARROU, *Décadence romaine ou antiquité tardive?*, Seuil, Paris 1977; P. BROWN, *Genèse de l'antiquité tardive*, Gallimard, Paris 1983 (tit. orig. *The Making of Late Antiquity*, Harvard U.P., 1978).

<sup>24</sup> P. CLAVAL, *La pensée géographique. Introduction à son histoire*, S.E.D.E.S., Paris 1972, p. 39.

<sup>25</sup> Si veda A. THALAMAS, *Etude bibliographique de la géographie d'Eratostène*, Versailles 1921.

<sup>26</sup> P. CLAVAL, *op. cit.*, p. 61.

<sup>27</sup> P. CLAVAL, *op. cit.*, p. 62.

<sup>28</sup> W. G. L. RANGLES, *De la terre plate au globe terrestre. Une mutation épistémologique rapide*, A. Colin, Paris 1980.

<sup>29</sup> Per esempio in Dionigi Periegete (II secolo d.C.) i Calibei del Ponto-Eusino (v. 767-771), i Bebrici della Misia (v. 805), gli Arimaspi (v. 31), ecc.

<sup>30</sup> I frammenti di Eratostene sono stati editi da H. Berger, Lipsia 1880.

<sup>31</sup> D. R. DICKS, *The Geographical Fragments of Hipparchus*, Athlone

Pr., London 1960

<sup>32</sup> L. EDELSTEIN e I. G. KIDD, *Posidonius*, vol. 1, *The Fragments*, Cambridge 1972.

<sup>33</sup> K. MILLER, *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, t. VI, *Reconstruierte Karten*, Stuttgart 1898.

<sup>34</sup> Sulle condizioni materiali della circolazione dei testi scritti si veda F. G. KENYON, *Books and Readers in ancient Greece and Rome*, Oxford 1932 (rist. Oxford 1951). Il migliore saggio sull'attività intellettuale all'epoca ellenistica resta il libro di R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship. I. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Clarendon Pr., Oxford 1968 (ed. it., Macchiaroli, Napoli 1973).

<sup>35</sup> P. CLAVAI, *op. cit.*, p. 37: « Pourquoi supposer qu'une solution n'a qu'une origine, qu'un problème n'est jamais résolu de manière indépendante qu'une seule fois? On sait qu'il est plus facile d'imiter que d'innover, qu'il est plus fréquent de reproduire ce qu'on a déjà vu que de bâtir du neuf, mais il arrive que la même idée germe en des lieux et en des temps différents. Cela s'explique parfois par la similitude des conditions — la solution s'impose partout où le même contexte se trouve réalisé; il arrive aussi que l'on soit parvenu au même résultat par des voies différentes, mais au total les découvertes parallèles sont fréquentes ».

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Si vedano J. B. POYNTON, *Books and Authors*, in « Greece & Rome », 3, 1934, pp. 94-104; H. L. PINNER, *The World of Books in Classical Antiquity*, Leiden 1948 (rist. 1958).

<sup>38</sup> Su alcuni dei problemi retorici e stilistici posti dalla compilazione, si veda C. JACOB, *De l'art de compiler à la fabrication du merveilleux: sur la paradoxographie grecque*, in « *Lalies* », 2, 1981, pp. 121-140.

<sup>39</sup> *Op. cit.* Una traduzione italiana del capitolo dedicato a Strabone e Tolomeo con il titolo « L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone », è in F. PRONTERA (a cura di), *op. cit.*

<sup>40</sup> Ivi, p. 238, cito dalla trad. it. del volume di Prontera, cit.

<sup>41</sup> Ivi.

<sup>42</sup> STRAB. II.1.29.

<sup>43</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Rhizome*, Minuit, Paris 1976, trad. it., Pratiche ed., Parma-Lucca 1977, in specie alle pp. 38 ss. Sullo stesso tema si veda G. MANGANI, *La cartografia come semiotica connotativa: per una critica semiologica delle ideologie dello spazio geografico*, in AA.VV., *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino 1979, pp. 325-338.

<sup>44</sup> STRAB. C. 14.

<sup>45</sup> C. JACOB, *La mimèsis géographique en Grèce antique*, in AA.VV., *Espace et représentation*, Les Éditions de la Villette, Paris 1982, pp. 53-80.

<sup>46</sup> STRAB. C. 83; C. 130, cfr. C. VAN PAASSEN, cit., *passim*.

<sup>47</sup> M. P. SCHMITT, *Recherches des règles de construction de la cartographie de Ptolémée*, « Colloque international sur la cartographie archéologique et historique », Paris 1970, pp. 27-31.

<sup>48</sup> C. VAN PAASSEN, *op. cit.*, p. 250, cito dalla ediz. italiana del capitolo su Tolomeo e Strabone, cit. alla n. 20.

<sup>49</sup> Tutta la cartografia congetturale adotterà questo carattere narrativo rispetto a quello « localizzatore » della tradizione tolemaica della quale è ancor dubbio se l'antichità abbia provveduto a fare un disegno cartografico. La carta medievale è già un trattato, una descrizione storica e geografica contemporaneamente, comprende gli usi, i costumi, la storia, le piante, le meraviglie. Cfr. su questo tema AA.VV., *Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari*, Electa, Milano 1983.

<sup>50</sup> E. MELANDRI, *L'analogia, la proporzione, la simmetria*, Isedi, Milano 1974, p. 25.

<sup>51</sup> M. VEGETTI, *La scienza ellenistica: problemi di epistemologia storica*, in M. VEGETTI, *Tra Edipo ed Euclide*, Il Saggiatore, Milano 1983.

<sup>52</sup> G. E. R. LLOYD, *Magic, Reason and Experience. Studies in the Origin and Development of Greek Science*, Oxford 1979, trad. it. di U. Santini e F. Cunibeo, Boringhieri, Milano 1983.

<sup>53</sup> *Op. cit.*

<sup>54</sup> Ivi, p. 68.

<sup>55</sup> J. L. MYRES, *An Attempt to reconstruct the maps used by Herodotus*, in « The Geographical Journal », 1896, pp. 605-632, ora in F. PRONTERA (a cura di), *op. cit.*

<sup>56</sup> F. HARTOG, *op. cit.*, p. 68.

<sup>57</sup> Ivi, p. 19. Un tentativo più generale di ricostruzione della storia del pensiero scientifico attraverso lo studio delle metafore è in I. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, trad. it. di M. V. Serra Hausberg, Il Mulino, Bologna 1969.

<sup>58</sup> J. GOODY, *The domestication of the savage mind*, Cambridge Un. Press 1977.

<sup>59</sup> Ivi, p. 136.

<sup>60</sup> D. HARVEY, *Il concetto analitico di spazio*, in V. VAGAGGINI (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Angeli, Milano 1980, p. 69.

<sup>61</sup> O. CALABRESE (a cura di), *Semiotica della pittura*, Il Saggiatore, Milano 1980, p. 16.

<sup>62</sup> La differenza apparente tra due grandezze uguali viste da distanze diseguali è determinata — secondo il teorema — non dal rapporto tra queste distanze, bensì dal rapporto degli angoli visivi corrispondenti, con

una assai minore discrepanza. Cfr. E. PANOFKY, *La prospettiva come forma simbolica*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 43.

<sup>63</sup> C. JACOB, *Carte greche*, in AA.VV., *Hic sunt leones*, cit., ora in F. PRONTERA (a cura di), cit.

<sup>64</sup> M. VEGETTI, *Nascita dello scienziato*, in « Belfagor », XXVIII, 1973, pp. 641-663; si veda inoltre dello stesso autore *Il coltello e lo stilo*, Il Saggiatore, Milano 1979.

<sup>65</sup> A. MOMIGLIANO, *The Historians of the Classical World and their audiences*, in « Annali Scuola Normale Superiore di Pisa », ser. III, vol. VIII, n. 1, 1978, pp. 59-75, trad. franc. in *Problèmes d'Historiographie ancienne et moderne*, Gallimard, Paris 1983, pp. 53-70.